

Come ci divertivamo da giovani !

La stagione spensierata ed allegra nella memoria di alcuni chiusani non più giovanissimi.

Rino Canavese

Gli anni della nostra infanzia, quelli a cavallo degli anni cinquanta e sessanta per intenderci, per molti di noi sono stati contrassegnati dalla scarsa propensione dei propri familiari, nonni e padrini di battesimo compresi, all'acquisto di generi voluttuari e di giocattoli per i più piccoli. Non è che non volessero: il denaro a disposizione era scarso e andava indirizzato verso beni di primaria necessità, dall'alimentazione al vestiario. Nonostante ciò, o forse proprio per questo motivo, ci si divertiva un mondo, molto di più che non adesso. Bastava aguzzare l'ingegno e lasciar correre la fantasia per creare dai nulla giochi straordinari e trascorrere momenti indimenticabili di svago con gli amici, ovviamente con quelli che potevano permetterselo e non erano costretti a guadagnarsi "la mica" imparando il mestiere presso qualche artigiano o seguendo i genitori in campagna: giornate all'aria aperta nelle piazze allora senza un filo di traffico automobilistico, nelle strette viuzze dove si organizzavano agguati agli avversari di quartiere, nei meandri del Pesio là dove si formavano isolotti alla Sandokan che si prestavano ad epiche battaglie.

Ogni stagione aveva il suo ventaglio di giochi.

D'inverno era la neve a fare da padrona. Nelle giornate più fredde, quando il termometro scendeva ampiamente sotto lo zero, si deviavano piccoli rivoli o si gettavano secchiate di acqua lungo le discese di san Rocco o di via dell'Olmo, e poi via, al mattino mezz'ora prima di andare a scuola o nel pomeriggio, ci si lasciava scivolare a pancia molle su bob improvvisati, come l'asse per lavare sottratto alla mamma, se non addirittura le cartelle che allora erano perlopiù di cartone pressato. Pur di ottenere una carenatura e una scorrevolezza stile slittino, non mancava chi risparmiava qualche lira per farsi costruire un asse ben levigato nelle segherie dei Grosso. La velocità raggiunta era tale che al termine della ripida discesa ci si fermava solo contro qualche muro o... sotto l'auto del dottor Condemi, come capitò a qualcuno. Il divertimento finì, o meglio conobbe una pausa, quando una donna, nello scendere verso san Rocco, si ruppe una gamba; allora i genitori dei "disbela" reputati colpevoli del misfatto, ricevettero la visita del messo comunale Pellegrino e alla sera conclusero la paternale secondo i canoni della pedagogia più tradizionale, e cioè con un paio di scapaccioni ben assestati, o forse qualcosa di più.

Altri, invece, dotati di sci, scendevano a rotta di collo lungo i pendii della zona Bersaglio, con tanto di trampolino, oppure lungo le lingue di neve accantonate ai bordi della discesa di san Rocco, con gli scarponi legati alla bell'e meglio con lo spago, se non addirittura... inchiodati direttamente all'assicella.

Al giovedì pomeriggio, liberi da impegni scolastici, la meta era il monte Rossetto: il curato don Terreno caricava sulla sua moto "Iso" due sciatori con tutta la loro attrezzatura, uno davanti e uno dietro; gli altri, meno fortunati, si facevano la salita a piedi. Una volta sul posto, si batteva la pista, il tempo di un paio di discese, e poi tutti a casa perché intanto era calata la sera.

La neve era lo strumento ideale per scatenare battaglie contro i potenziali nemici a base di micidiali palle di neve, irrobustite all'interno da una pietra per renderle più devastanti. Divenne proverbiale l'abilità di un ragazzino, così bravo a colpire l'avversario di turno da esser soprannominato "Balilla", termine mutuato dall'appellativo assegnato all'eroe popolare della rivolta genovese. Spesso le scariche di "mute" terminavano con l'intervento di un adulto, una maestra di passaggio o il messo comunale Pellegrino, strenuo difensore dall'alto del municipio dell'incolumità del Pelerin e dei suoi frequentatori, nella sua uniforme di ordinanza, il cinturone con la pistola e l'immane "fuèt" che sferzava l'aria, la voce tonante.

Le armi in possesso dei piccoli guerrieri erano quanto di meglio

si potesse trovare sul mercato. Gli archi, ad esempio, erano un gioiello d'ingegneria meccanica: costruiti interamente con vecchi ombrelli, riuscivano a conficcare una freccia rudimentale in un tronco o... nel sedere di qualcuno. Oppure le fionde, "le flece" nello slang nostrano, fatte con un ramo biforcuto perfettamente bilanciato e due pezzi di camera d'aria gentilmente fornita dai meccanici "ciclisti" Castellino e Cometto o dai fratelli camionisti Canavese, a seconda dei rioni di appartenenza: lanciavano a distanza rimarchevole pietre arrotondate, se non addirittura - ma questo capitava solo a pochi - micidiali biglie di ferro. Fortunato allora chi poteva permettersi il lusso di infilarsi in testa uno scolapasta a mo' di elmo o di difendersi con un rudimentale ma efficace scudo di legno. Era invece una gara di destrezza colpire con la fionda le lampadine pubbliche appena sostituite dall'elettricista del comune: ne erano testimoni gli indelebili segni impressi dalle biglie nel cappelletto di latta smaltato.

Armi pericolose, da non paragonare alle sofisticate ma innocue carbottane, capaci di lanciare siluri di carta o tuttalpiù acini di uva non ancora matura, o ai fucili con l'elastico; e infatti qualcuno ne patì le conseguenze, malgrado i severi moniti dei genitori a non frequentare certe compagnie di scapestrati per digiorno. La primavera, esplodendo coi suoi tepori, a cominciare dalla novena di maggio invitava ai giochi lungo le strade e le piazze del paese: ogni quartiere aveva il suo clan, che si arricchiva con l'arrivo dei villeggianti dopo la chiusura delle scuole. Ci si stupisce oggi delle frotte di ragazzini che si ritrovavano insieme per giocare a nascondino (a "cùgna"), a bandiera, ai quattro cantoni o per dar due calci al pallone, ma allora non c'era la TV in casa e neanche i videogiochi al bar, e l'aggregazione era l'unico strumento per svagarsi.

Il gioco del nascondino spingeva i più audaci ad avventurarsi in buie "chintène", a chiudersi in locali angusti coi nervi tesi e le orecchie pronte a cogliere ogni minimo rumore, a scapicollarsi in sconfinati quanti inutili giri di quartiere in quartiere per far perdere le proprie tracce prima di riuscire a gridare "Liberi tutti!" e accorgersi che nel frattempo il gioco era finito da un pezzo e i compagni ne stavano organizzando un altro.

La piazza dietro la parrocchia, "dré da Pesèt" come si diceva, essendo senza sbocchi e ancora in terra battuta, era il luogo ideale per giocare con le biglie di terracotta (quelle di vetro erano una rarità e ne valevano dieci) al cerchio, al triangolo, alla buca o alla chiave, ma le partite talvolta finivano a spintoni perché qualcuno, che pure spergiurava davanti a tutti i santi del Paradiso di essere innocente, era accusato di fare "puseta", cioè di spingerla con un leggero, ma decisivo colpetto di mano. Oppure per sfidarsi in partite a calcio, con due pietre o due maglie per terra a segnare la porta, sollevando nugoli di polvere e consumando fior di scarpe, malgrado le raccomandazioni dei genitori che le consideravano più importanti delle ginocchia: una sbucciatura prima o dopo si rimarginava, le scarpe no, bisognava portarle dal "caliè", che impiegava tempo e pazienza a ricucire le "bocche" aperte.

Sulla stessa piazza si affacciava il vecchio oratorio seminterrato destinato ai maschi e suddiviso in due categorie a seconda dell'età, che offriva giochi come il "ping-pong" o il "calciobalilla" e il biliardo per i più grandi, e manifestazioni varie, sportive e teatrali, gestite dal curato e dai suoi assistenti. Anche qui le avventure si sprecano, e mi aspetto che qualcuno provi a raccontarle.

In generale i luoghi dove darsi appuntamento erano innumerevoli: Ciapè, Pasché, san Roc, Paschèt, Camp, Rusèt con i suoi budelli intercomunicanti, le "chintène" quasi mai esplorate dai "cittadini" che venivano a trascorrere in Chiusa la villeggiatura estiva. Non meno affascinanti erano gli isolotti formati dai bracci